

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Governo al capolinea

Costruire l'alternativa di classe!



A quanto pare i partiti principali (Pd, Forza Italia, Lega e 5 Stelle) stanno trovando l'accordo: legge elettorale, "manovrina" economica, e poi strada aperta per le elezioni politiche.

Il "miracolo" – dopo anni di governi delegittimati e di voti

popolari ignorati con arroganza – si spiega facilmente. Intanto, la legge elettorale proposta contiene uno sbarramento al 5 per cento. Per capirci significa che un partito che alle ultime elezioni avesse preso circa 1 milione 700mila voti, non

proprio il partito di un condominio, non avrebbe alcun eletto.

Grazie allo sbarramento i "grandi" contano di demolire e fagocitare i "piccoli". Inoltre la legge proposta prevede collegi blindatissimi, niente preferenze e listini bloccati. Anche

i grillini, che di solito strillano tanto sulla democrazia, a quanto pare hanno gradito questa proposta che garantirebbe un controllo di ferro sui futuri gruppi parlamentari.

SEGUE A PAGINA 2

All'interno

- **La classe operaia esiste ancora?** pag. 3
- **Gran Bretagna** pag. 5
- **Francia** pag. 8
- **Palestina** pag. 9
- **Brasile** pag. 9



La truffa dei nuovi VOUCHER

pagina 4



TEMPESTA sull'economia mondiale

pagine centrali

Governo al capolinea

Costruire l'alternativa di classe

SEGUE DALLA PRIMA

In secondo luogo, il voto anticipato sarebbe stato deflagrante a gennaio, sulla scia della sconfitta di Renzi nel referendum, col Pd lacerato e la speranza diffusa fra milioni di persone di poterlo mandare definitivamente a casa. Ora le falle sono state in parte rappezzate, Renzi si è ripreso il partito, la scissione di Bersani e Speranza ha dimostrato di essere patetica, a destra Salvini è confinato in un recinto dal quale difficilmente uscirà... persino l'elegantissimo Di Maio sta facendo un corso accelerato da uomo di Stato, a quanto pare con un certo successo.

Certo, Confindustria, i poteri economici nazionali e internazionali non sono entusiasti di un possibile voto anticipato, i "mercati" speculano. Ma anche l'evanescente governo Gentiloni è uno strumento poco efficace per le loro necessità. Sanno benissimo che anche se c'è una minima ripresa economica e la disoccupazione cala di qualche decimo di punto, i problemi sono tutti ancora sul tavolo: dalla crisi bancaria al debito pubblico. Il governatore della Banca d'Italia, alla presenza di Draghi, propone di portare l'avanzo primario dello Stato al 4 per cento del Pil per 10 anni per abbattere il debito pubblico sotto il 100 per cento del Pil: di fatto un'altra generazione da crescere ad austerità, tagli e tasse! Confindustria vorrebbe "azzerare il cuneo fiscale" su tutti i nuovi assunti per tre anni, ossia niente tasse o contributi: le regalie di Renzi col *Jobs act* hanno già scassato i conti dell'Inps, ma ai padroni ancora non basta! E chi pagherebbe?

A conti fatti, quindi, se la borghesia vuole portare avanti i suoi progetti, meglio un governo legittimato dal voto che non l'ectoplasma di Gentiloni.

Tanto per non lasciare dubbi su chi deve pagare il conto, lo scontro sulla

legge elettorale si è intrecciato con quello sui voucher, una bella ditata negli occhi alla Cgil e a Mdp, ma soprattutto un messaggio chiaro ai lavoratori, ai disoccupati, ai precari: per voi non c'è e non ci sarà niente. Vi abbiamo fregato (è la parola esatta) il referendum sull'art. 18 e adesso vi freghiamo di nuovo con i voucher.



Si dimostra per l'ennesima volta la totale inutilità della sinistra riformista. Era inutile quando era nel Pd, inutile resta ora che se ne è uscita. Dato lo sbarramento previsto, ritenteranno la sorte unendo le forze. Bersani, Speranza, Fratoianni, Pisapia, Civati, tutti uniti al grido "5 per cento, si può fare!". Tutti a giurare che "il centrosinistra è morto", e tutti pronti a resuscitarlo se appena se ne presentasse l'occasione, come dimostra il loro appoggio al governo Gentiloni.

In fondo al convoglio arranca anche Rifondazione comunista, che avendo ripetuto in versi e in prosa "mai più col Pd!" ora cerca disperatamente un modo per entrare nella poco gradevole compagnia senza contraddirsi troppo platealmente. La scelta è tra la minestra indigesta e un salto da una finestra molto alta...

Fuori da questo "bel mondo" rimane la classe lavoratrice, milioni di persone alle quali si chiederà il voto per legittimare questo "nuovo" assetto che assomiglia come una goccia d'acqua a quanto abbiamo visto fin qui. L'Istat ha scoperto che la classe operaia non esiste più, una colossale

menzogna se guardiamo la realtà economica e sociale, ma che si trasforma in una drammatica verità sul piano politico: la classe lavoratrice non ha né voce nella politica ufficiale, né strumenti politici per difendersi e contrattaccare alle politiche del capitale, e certo non può trovarli nella sinistra riformista di cui sopra, né nelle favole grilline.

Qui finisce la descrizione dello "stato di cose esistente", e qui deve cominciare la nostra azione consapevole. In

questi anni più volte migliaia e migliaia di lavoratori, di giovani, di donne, sono scesi in piazza per rivendicare i propri diritti o per contrastare le politiche dei vari governi. In certi momenti, come negli scioperi contro il *Jobs act* o contro la "buona scuola", siamo stati in centinaia di migliaia e milioni.

Dobbiamo raccogliere la sfida, e facciamo un appello a tutti coloro che nella sinistra di classe, nei movimenti di lotta, nelle lotte sindacali, percepiscono come noi questa necessità. Lottiamo tutti i giorni, nei luoghi di lavoro e di studio, sui territori: non possiamo e non dobbiamo stare zitti in questa campagna elettorale incipiente, o peggio ancora rassegnarci ai soliti "meno peggio".

Senza dismettere nessun fronte di resistenza e di lotta, oggi è necessario aprirne un altro: quello della costruzione di un fronte elettorale chiaramente distinto e contrapposto a quelli esistenti. Un fronte della sinistra rivoluzionaria, con una chiara caratterizzazione politica e di classe: contro l'austerità, contro l'Unione europea del capitale, contro questo sistema, per un'alternativa anticapitalista!

5 giugno 2017



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

La classe operaia esiste e farà ancora tremare il mondo

di Ilic VEZZOSI

“Addio borghesia, proletariato e lotta di classe”, scrive il *Corriere* del 17 maggio commentando il Rapporto annuale dell’Istat presentato il giorno prima. Una esagerazione, che rivela molto dei desideri e dei timori della classe dominante, ma che poggia effettivamente su una peculiarità del nuovo rapporto.

In esso infatti l’Istituto di statistica, nel tentativo, a suo dire, di fare un’analisi migliore di una società in profonda e rapida trasformazione, in cui i vecchi punti di riferimento sarebbero venuti meno, sostituisce la categoria di *classe sociale* con quella di *gruppo sociale*. In questo modo, l’elemento che caratterizza le categorie sociali non è più il ruolo che ognuno ha nel sistema produttivo, cioè il modo in cui ognuno guadagna il proprio reddito (profitto, rendite o salari) ma il ruolo della famiglia (sic!) nelle sue varie sfaccettature, come tenore di vita, titoli di studio, territorio di appartenenza, dimensione del nucleo.

Così l’Istat, con risultati invero ridicoli come il gruppo denominato “Pensionati soli e giovani disoccupati”, tenta di rispondere a una crisi generale dell’ideologia dominante, i cui strumenti sono diventati in breve tempo inefficaci a comprendere i processi storici e sociali, come dimostra ad ogni nuovo evento il disorientamento di tutti gli analisti (si veda, solo per citare gli esempi più eclatanti, la Brexit, l’elezione di Trump o anche il referendum del 4 dicembre, che nessuno di loro era riuscito a prevedere).

Un tentativo infelice e fallimentare, dal momento che non basta inventare nuove categorie per far scomparire le contraddizioni che si accumulano e sempre più minano alla base l’intero sistema capitalista, e che solo un’analisi materialista e di classe è in grado di comprendere. Le urla di giubilo di tutti i principali mass media della borghesia, che affiancano

il *Corriere* nel celebrare la fine della lotta di classe, non fanno altro che rivelare quanto la classe dominante sia spaventata da questo processo di accumulazione e dalla inevitabile esplosione sociale che ne conseguirà. Questa è infatti la realtà che, al di là della cortina fumogena dell’ideologia, esce in modo cristallino dai dati del rapporto Istat.

POLARIZZAZIONE SOCIALE

Il quadro complessivo che ne esce infatti è quello di un processo di polarizzazione sociale, non nuovo, ma accentuato fortemente dagli ultimi anni di crisi e stagnazione economica. Dai dati si vede infatti come si sia ristretta numericamente la classe dominante (che l’Istat chiama gruppo dirigente, senza mai usare nemmeno il termine *élite*) che ha aumentato la sua ricchezza, con un reddito superiore del 70% alla media nazionale, e con la possibilità di spendere il 62,2% della ricchezza disponibile, mentre ai due gruppi più poveri resta solo il 20%.

A questo si affianca la proletarizzazione del cosiddetto ceto medio, la vecchia piccola borghesia che si ritrova privata del suo ruolo e delle sue qualifiche. Dai dati si nota infatti un aumento dell’occupazione, la quale resta però fortemente diseguale sul territorio nazionale, essendo il tasso di disoccupazione quasi triplo

al sud rispetto al nord (19,6% contro 7,6%), ma solo nei lavori meno qualificati (+2,4%) e nei part-time (+6,4%), mentre diminuisce il lavoro professionale e qualificato.

Il che significa anche un impoverimento e un peggioramento netto delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, che colpisce principalmente i giovani e le donne. Infatti se la disoccupazione giovanile diminuisce pur restando alta (37,7%), sono 1,1 milioni i giovani che sono espatriati negli ultimi dieci anni e di quelli residenti il 68,1% sono costretti a vivere ancora a casa con i genitori, non avendo la possibilità di raggiungere una vera autonomia economica. Il quadro allora è quello di un processo di aumento della ricchezza a un polo della società, sempre più ristretto e garantito, e di impoverimento all’altro polo, sempre più largo e precario. La classe lavoratrice allora non soltanto non è scomparsa, ma è semmai più numerosa, solo non è cosciente. Ed è in questo contesto che cresce un sentimento di frustrazione e rabbia, che prima o poi deve esplodere ed esprimersi in un conflitto generale. La questione allora è tutta politica e ha al proprio centro la coscienza di classe.

CLASSE OPERAIA E PARTITO

Quello che teme realmente la classe dominante è infatti che le masse impovere e sviluppino una coscienza, del proprio



ruolo e della propria forza. Una massa arrabbiata e frustrata ma incosciente può infatti diventare ingovernabile per un breve periodo, ma non sarà mai in grado di minacciare realmente l’ordine costituito, le rendite di posizione e il ruolo di chi ha in mano le leve del potere politico ed economico.

Una classe lavoratrice invece cosciente del suo ruolo nel sistema produttivo, cioè quello di essere gli unici veri produttori della ricchezza, unico vero motore dell’economia, può mettere in discussione il sistema stesso e rovesciarlo. La rabbia può diventare un’arma formidabile, se si trasforma in coscienza della propria forza e se si organizza. Se oggi i lavoratori non si riconoscono più come classe, non è allora perché non esiste più la classe nella realtà sociale, ma perché non c’è più nessuno che li rappresenta e li organizza, che li aiuti a chiarirsi le idee e a elaborare una prospettiva.

Tutti i partiti cosiddetti di sinistra e i sindacati hanno rinunciato a questo ruolo, perché hanno paura e sono sfiduciati, e preferiscono difendere le proprie piccole posizioni che sfidare il capitalismo. E anche le nuove formazioni, come i Cinque Stelle, se ne guardano bene. Manca un partito che svolga questo compito. Come spiegava Engels, anche il vapore ha bisogno di un pistone per diventare una forza motrice. Il partito è questo pistone, che canalizza la rabbia e la frustrazione trasformandole in forza rivoluzionaria. Se la borghesia è impegnata a prevenire questa trasformazione, cercando di negare e di nascondere la lotta di classe sotto il tappeto dell’ideologia, noi dobbiamo invece impegnarci a facilitarla, costruendo l’organizzazione dei lavoratori, un partito che ne sappia difendere gli interessi in modo chiaro e coerente.

Se vogliamo davvero mettere fine alle disuguaglianze, allo sfruttamento e alle guerre, dobbiamo costruire un partito che sappia battersi fino in fondo contro il capitalismo. Ogni altra strada è illusoria e lascerà le cose esattamente come sono. Come *Sinistra, Classe, Rivoluzione* siamo impegnati quotidianamente in questo compito e invitiamo tutti i giovani e i lavoratori a unirsi a noi.

Nuovi Voucher La truffa del governo smonta le illusioni della Cgil

di Mario IAVAZZI

Direttivo nazionale Cgil

Il 6 maggio la Cgil festeggiava con una manifestazione nella periferia romana la cancellazione dei voucher che ha fatto saltare il referendum inizialmente previsto per il 28 maggio. Il 17 giugno manifesta contro il ripristino di una tipologia contrattuale praticamente uguale ai voucher.

Tale vicenda dimostra in maniera chiara e inequivocabile:

- da che parte sta il Pd e tutte le forze di governo e di opposizione sostenitrici dell'emendamento che sta reintroducendo i voucher. Forze politiche che dimostrano che quando c'è da colpire le lavoratrici ed i lavoratori non hanno alcun problema ad unirsi;

- che lo scontro che si sta consumando dimostra l'incompatibilità dei padroni e dei suoi governi nei confronti di una politica a favore dei settori meno abbienti;

- che i referendum, da soli, sono uno strumento insuffi-

ciente ed hanno un senso solo se sono ausiliari alla lotta, quella vera, che non si riduce a qualche manifestazione nazionale di sabato o a nuove raccolte di firme.

Ciò che scrivevamo dopo la (temporanea) cancellazione dei voucher era che quella scelta del governo era una concessione al gruppo dirigente della Cgil più che una vittoria dei lavoratori, non coinvolti in un percorso di lotta. Inoltre una buona parte di essi,

ne avrebbe visto solo parzialmente gli effetti visto che il quesito che proponeva di ripristinare l'art.18 era stato reso nullo dalla decisione della Consulta.

In secondo luogo, evidenziavamo che la "vittoria" era solo relativa visto che la precarietà non era cancellata e sicuramente avrebbero inserito una forma con caratteristiche simili

ai voucher visto che i padroni lo chiedevano a gran voce.

Questa era la posizione politica che, chi scrive, aveva espresso nel Direttivo nazionale Cgil dello scorso aprile e per la quale era stato accusato dalla Segretaria Camusso di essere un guastafeste e di non valorizzare il risultato ottenuto.

Non c'è nemmeno un grammo di soddisfazione nell'aver previsto quanto sta

succedendo, ma solo tanto rabbia per la consapevolezza che, l'essersi illusi di aver portato a casa un gran risultato senza dover

mettere in campo una vera mobilitazione, ha permesso ai padroni di riprovarci.

Nella "manovra correttiva" il governo, attraverso un emendamento presentato e sostenuto da personale politico della ex "sinistra" (tra i quali Di Salvo

– ex della Segreteria nazionale Cgil, Migliore – ex dirigente del Prc) propone i "Presto", le stesse caratteristiche dei voucher, persino nella possibilità di poterli utilizzare nella pubblica amministrazione, il cui nome è tutto un programma: ti chiamo, corri subito, ti sfrutto e smammi in fretta accontentandoti di un buono.

Aver creduto di poter anche solo parzialmente contrastare la precarietà senza mobilitare i lavoratori, ma confidando esclusivamente negli strumenti istituzionali, rende ora la ripresa della mobilitazione molto più complicata.

Sarà importante la riuscita della manifestazione del 17 giugno, tuttavia appare una risposta debolissima vista la portata dell'attacco del governo, arrogante e provocatorio.

Questa volta, sarà fondamentale non accontentarsi del ritiro dell'ennesimo vergognoso provvedimento, ma lottare per far cadere il governo. È stato un errore dargli una legittimazione. Fin dalla sua nascita altro non era che il governo Renzi senza Renzi. La cacciata di Gentiloni è l'unico modo per iniziare un faticoso percorso di ricomposizione della classe come movimento politico.



Milano La maschera ipocrita del Pd sul razzismo

di Davide LISSONI

Il 20 maggio a Milano si è svolta la manifestazione "senza muri". Una manifestazione molto partecipata come da anni non se ne vedevano in città. Tema centrale: l'accoglienza e la solidarietà verso gli immigrati. A riempire le strade di certo hanno contribuito i fatti delle ultime settimane, la retata fatta dalle forze dell'ordine con impiego massiccio di forze in stazione centrale, la tolleranza zero verso gli ambulanti, la morte di un immigrato a Roma durante uno sgombero.

Fra i promotori della manifestazione c'era il comune di Milano, con a capofila l'assessore Majorino. Il suo antirazzismo, tuttavia, è solo di facciata. La giunta milanese è pienamente espressione del Pd, il sindaco Sala era ed è l'uomo di Renzi nella città della Madonnina, ma per un giorno non si è fatto problema a nascondere sotto il tappeto tutte le decisioni e le leggi che il governo nazionale prende e ha preso rispetto all'immigrazione. L'assessore Majorino è stato addirittura uno dei forti sostenitori di Orlando alle primarie: sarà stato colpito da amnesia temporanea dimenticandosi che il capo della sua corrente Pd è il promotore della legge Orlando-Minniti, che riduce

ancor di più la possibilità ad accedere al diritto d'asilo. Ma ancora peggio, fa parte e sostiene un governo da cui dipendono le questure che in questi giorni non si fanno problemi a fare retate e sgomberi verso gli immigrati. La storia di queste persone non mente, è quella dei governi di centrosinistra, che hanno approvato la legge Turco-



Napolitano la quale ha dato il via all'uso dei Cie, che oggi si chiamano Cpr (centri di permanenza per il rimpatrio), veri e propri lager, dove si ammassano immigrati in attesa di un rimpatrio o di un visto.

Al tavolo da gioco dove il più povero è il mio nemico e dove l'immigrato è il problema, non sono sedute solo le forze di destra, dalla Lega in poi. Ci sta pure il Partito democratico che bluffa mostrando la maschera ipocrita della solidarietà e del pietismo. Un gioco facile per trovare altre cause ai problemi che tutti i giorni attanagliano i lavoratori e gli studenti: perdita di posti di lavoro, scuole fatiscenti, e chi più ne ha ne metta.

Dietro questa cortina fumogena è ormai lampante come sia questo sistema a creare questi problemi e non l'immigrato.

Secondo i dati Oxfam, a livello mondiale, 9 multimiliardari detengono una ricchezza uguale a quella del 50% della popolazione più povera (3 miliardi di persone!). In Italia l'1% più ricco possiede il 25% della ricchezza totale! E poi dicono che non ci sono le risorse per accogliere chi scappa da guerra e povertà. L'antirazzismo è oggi più che mai sinonimo di anticapitalismo e di una lotta senza sconti alle politiche del Pd a livello nazionale e locale.

La sorpresa Corbyn irrompe nella campagna elettorale

di Roberto SARTI

Quando, il 18 aprile scorso, il primo ministro Theresa May ha annunciato che in Gran Bretagna si sarebbero tenute elezioni anticipate giovedì 8 giugno, credeva di aver compiuto la mossa dell'anno. I conservatori avevano bisogno di una maggioranza solida con la quale affrontare la trattativa sulla Brexit con la Ue, e tutti i sondaggi confermavano un distacco del Partito laburista dai Tories di oltre venti punti.

Nel giro di poche settimane, tutto è cambiato. Mentre scriviamo, a pochi giorni dalle elezioni, il Partito laburista potrebbe vincere.

La ragione fondamentale è che Jeremy Corbyn ha deciso di parlare direttamente a quei milioni di lavoratori, di pensionati e di giovani che hanno pagato la crisi di questi anni. Lo slogan della campagna elettorale "For the many, not for the few" (Ai tanti, non ai pochi) pone l'accento sulle disuguaglianze crescenti e ormai insostenibili del sistema capitalista.

Il programma elettorale presentato dal Labour è fra i più a sinistra da decenni. Prevede l'abolizione delle tasse di iscrizione all'università, la rinazionalizzazione del trasporto ferroviario, delle poste, dell'acqua e il controllo dei prezzi nelle utilities. Inoltre propone un salario minimo di 10 sterline l'ora, 100mila nuove case comunali all'anno, più ferie, la fine dei contratti a zero ore. Come spiega il *Sunday Times* (21 maggio): "La popolarità del Labour è ai massimi livelli dalle ultime elezioni politiche e tutto suggerisce che la sfacciata fraseologia socialista di Jeremy Corbyn stia entrando in sintonia con un numero crescente di elettori".

Quando il programma è stato reso noto ai media, un editoriale del *Financial Times* lo ha stigmatizzato: "Sembra che il Labour voglia la rivoluzione socialista..."

Il Labour è ben lontano dal volere l'abbattimento del capitalismo: le proposte contenute nel "Manifesto", spiegano ai vertici, sono tutte compatibili

con un'economia di mercato. Ma al di là delle intenzioni dei dirigenti del Labour, la campagna elettorale di Corbyn si è connessa con la radicalizzazione in atto in Gran Bretagna da alcuni anni. I comizi del leader laburista in ogni angolo del paese sono stracolmi di gente. Come spiegano i nostri compagni del Socialist Appeal:

"Con poche ore di preavviso, in migliaia si sono presentati davanti agli studi della Bbc per inneggiare a Jeremy Corbyn prima

del confronto televisivo. La scena assomigliava a quelle dell'arrivo di una rockstar o al ritorno di un rivoluzionario dopo anni di esilio. Migliaia di persone hanno accompagnato Corbyn all'entrata degli studi televisivi al ritmo di 'Cor-by, Cor-by'."

La campagna elettorale di Corbyn si è connessa con la radicalizzazione in atto in Gran Bretagna

E non è difficile capire il perché. È un annuncio di guerra verso le classi oppresse e un regalo alle élites economiche e finanziarie. "Un calcio nei denti agli elettori", come ha confessato un ministro. Nel programma si attacca una delle fasce delle riserve tradizionali di voto di Theresa May: i pensionati, con la proposta di una "dementia tax" cioè una tassa sull'assistenza agli anziani (poi frettolosamente ritirata). Un altro punto del

manifesto, il taglio drastico ai pranzi gratuiti a scuola, ha provocato un grande putiferio dopo che uno studio ha rivelato che potrebbe colpire 900mila alunni.

Un programma, insomma, che ha accentuato la polarizzazione di classe nel contesto della campagna elettorale. Ha



Tra i giovani sotto i 25 anni ci sono già un milione e mezzo di nuovi iscritti al registro elettorale (in Gran Bretagna le liste elettorali non vengono aggiornate automaticamente, *ndt*), un fatto inedito negli ultimi decenni. Il distacco tra Labour e Tories fra gli under 25 è addirittura di 57 punti!

La distanza tra i due maggiori partiti si è assottigliata giorno dopo giorno anche nel complesso dell'elettorato, mentre parallelamente il panico fra i conservatori aumentava sempre più.

Addirittura, dopo la pubblicazione del manifesto elettorale dei Tory, il vantaggio nei sondaggi dei conservatori sul Labour si è dimezzato!

ribadito che il programma della borghesia britannica, sia dentro che fuori dall'Unione europea, è sempre lo stesso: austerità per i lavoratori, aumento senza freni dei profitti per i padroni.

Il nervosismo regnante a Downing street si è rivelato anche dal rifiuto di Theresa May a essere presente al dibattito televisivo con Jeremy Corbyn, dove ha mandato il ministro dell'Interno.

Numerosi editoriali suggeriscono al Primo ministro di modificare la propria tattica nella campagna elettorale, ma potrebbe essere troppo tardi.

Corbyn è riuscito a catalizzare attorno alla sua campagna elettorale tutte le forze vive della società. L'appoggio ai

Conservatori è passivo e si basa sui settori più arretrati della società.

È possibile che i recenti attentati terroristici concedano una possibilità di recupero a Theresa May. Inoltre, le particolarità del sistema elettorale, con i collegi uninominali, rendono assai ardua ogni previsione sul risultato finale.

Vi è comunque la possibilità concreta che il parlamento rimanga senza una maggioranza assoluta. Una situazione instabile e potenzialmente esplosiva. In alcuni modelli prodotti dagli istituti di ricerca, il Labour potrebbe, con il voto del Partito nazionalista scozzese, dei nazionalisti gallesi e dei Verdi, ottenere una maggioranza in Parlamento e governare per mezzo di un esecutivo di minoranza.

Uno scenario del genere provocherebbe una tensione enorme all'interno del Labour. La borghesia eserciterebbe una pressione fenomenale sul gruppo parlamentare laburista per impedire la nascita di una maggioranza nettamente schierata a sinistra. E ne avrebbe i mezzi, visto che la destra laburista conta un cospicuo numero di candidati, ostili a Corbyn (e che nonostante ciò ha permesso la loro candidatura) e ben felici di frenare ogni spostamento a sinistra dell'asse politico britannico.

Vincere le elezioni per il Partito laburista sarebbe tuttavia solo il primo passo. Quello successivo sarebbe realizzare le promesse contenute nel programma, che sarebbe sottoposto a un sabotaggio costante da parte del grande capitale. Solo un appello alla mobilitazione attiva delle masse e una rottura netta col sistema capitalista potrebbero permettere la realizzazione del Manifesto elettorale di Corbyn. Questa sarà la scelta davanti al leader del Labour in caso di vittoria.

Qualunque sia l'esito elettorale, le energie e le speranze suscitate in questa campagna elettorale non evaporeranno come neve al sole. Migliaia di giovani e lavoratori sposteranno l'attenzione verso il sostegno attivo al programma di Corbyn o alla lotta con un nuovo governo conservatore. Queste energie dovranno essere organizzate e armate di una teoria e di un programma rivoluzionario.



Nuove tempeste SULL'ECONOMIA MONDIALE

di Alessandro GIARDIELLO

Un immotivato e irrazionale senso di ottimismo attraversa le classi dominanti dopo la vittoria di Macron alle presidenziali francesi. Mario Draghi ha avuto modo di dichiarare che “*la crisi è superata e si va verso una ripresa economica resistente e sempre più ampia*”. (*Repubblica*, 18/05/17). Secondo il presidente della Bce e numerosi bollettini di agenzie di rating e specialisti finanziari, andremmo verso una stabilizzazione economica.

Stanno veramente così le cose o si tratta di semplice propaganda? Propendiamo per la seconda ipotesi e proveremo a spiegare il perché.

Non ritorneremo sul carattere delle crisi nel sistema capitalista di produzione. Abbiamo già affrontato la questione in altri testi a cui rimandiamo i lettori (in particolare *Crisi debito default* di Claudio Bellotti).

Ciò che vale la pena di ricordare è che, per Marx, la crisi capitalistica è prima di tutto *crisi di sovrapproduzione dei valori di scambio*. Il che sostanzialmente significa che il sistema non è in grado di vendere ciò che produce (o che potenzialmente può produrre), attraversato com'è dall'eterna contraddizione tra lo sviluppo delle potenzialità produttive e lo sviluppo limitato del consumo di massa.

All'origine del problema c'è la concorrenza tra le imprese per la conquista dei mercati, la tendenza al calo del saggio di profitto, che si traduce in una sempre minore redditività del sistema.

Per dirla con Marx, alla base delle crisi c'è la dicotomia tra una produzione che è socializzata e un'appropriazione che è privata (e concentrata in sempre meno mani).

Non a caso la crisi è di sovrapproduzione, un fenomeno mai visto nella storia, per cui la crisi non dipende da una penuria di beni, ma da un eccesso, vale a dire da un sistema che è in grado di produrre più di quello che le masse sono in grado di acquistare.

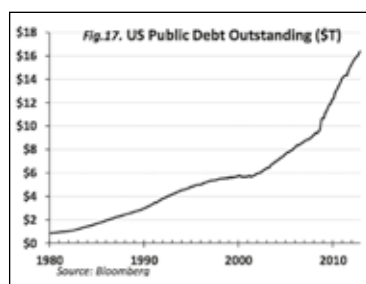
Dall'altra parte se si osserva

la curva dei salari si vedrà come questa è in calo da almeno tre decenni e anche se questo calo sembra essersi attenuato in alcuni paesi (nei cosiddetti emergenti e in parte negli Usa, non certo in Europa) il problema continua a sussistere se lo si raffronta al rapporto che esisteva 30 anni fa tra i salari e la produttività.

Così visto che la capacità di consumo scarseggia, per assicurarsi i profitti, i capitalisti hanno pensato bene di usare espedienti che ben conosciamo: intervento dello stato, speculazione bancaria e immobiliare e utilizzo senza precedenti della leva creditizia e finanziaria.

Su queste politiche, in 30 anni ci si è spinti sempre più avanti fino ad arrivare agli scandalosi salvataggi delle banche e compagnie assicurative con soldi pubblici (si pensi all'operazione di 850 miliardi di dollari attuata da Paulson nel 2008 ma anche alle operazioni che si sono realizzate negli anni successivi negli Usa come in altri paesi) o le politiche di *quantitative easing* (attuata dalla Bce, dalla Fed e dalle altre banche centrali).

ESPLOSIONE DEL DEBITO



La crescita del debito Usa

Questo tipo di politiche se hanno contribuito per tutto un periodo a sostenere i consumi evitando la depressione economica, dall'altra hanno fatto crescere a livelli esorbitanti l'indebitamento globale degli stati, a cui vanno sommati i debiti delle banche, delle imprese e delle famiglie.

Questo ha fatto sì che in 7-8 anni dall'inizio della crisi il debito globale è letteralmente esploso.

Quasi tutti i giorni, al telegiornale, sentiamo parlare del debito pubblico italiano, che con il suo valore di oltre 2.200 miliardi di euro (circa 2,500 miliardi di dollari), pari al 134% del Prodotto interno lordo (Pil), ci garantisce il 2° posto sul podio nella classifica dei “paesi più indebitati d'Europa”. Però, non molti sanno che a livello mondiale, l'Italia, che tutti denigrano, si trova molto lontana dal “vero” podio. Dati alla mano, i paesi considerati la forza trainante dell'economia mondiale, come Cina, Giappone e Usa, sono i più indebitati del mondo, con valori rispettivamente di 5.500, 10.500 e 18.500 miliardi di dollari americani.

Il debito cinese, seppur si trovi ad avere un valore nettamente inferiore a quello dei suoi rivali, risulta essere il più a rischio data la crescita esponenziale registrata nell'ultimo anno. Il debito totale (pubblico e privato) della Cina è cresciuto infatti di circa 4.500 miliardi di dollari in solo 12 mesi. Un dato che da solo fa capire su quali basi poggia la crescita della seconda economia mondiale, oltre che prima potenza industriale, che nei primi 9 mesi del 2016 si è espansa del 6,7%, centrando l'obiettivo fissato dal governo di Pechino.

Ma per garantire questa crescita del Pil (comunque inferiore a quella a due cifre del passato) il governo cinese ha dovuto pagare un conto salatissimo.

Dal 2008 ad oggi, non solo si è impennato il debito pubblico, ma il debito *corporate* (quello delle imprese) della Cina è esploso da 4.500 a più di 17 mila miliardi di dollari, contribuendo a fare innalzare la percentuale di crediti deteriorati, che risultano schizzati al 20% del totale degli impieghi, ai livelli dell'Italia, ma su una scala infinitamente più grande. Un'esplosione di passività tale da provocare numerosi fallimenti privati. E se le aziende pubbliche non falliscono è solo perché il governo ha deciso che non può chiuderle provocando

la perdita di decine di milioni di posti di lavoro.

CARATTERE DELLA RIPRESA ECONOMICA

Dunque non è incredibile che nei prossimi due anni possa esserci una piccola ripresa congiunturale (comunque inferiore al 2% per quanto riguarda l'Europa, e circa del 3% su scala mondiale, secondo le stime del Fmi) come strombazzava Draghi, quello che è incredibile è registrare lo scarso effetto che queste politiche debitorie hanno avuto sulla ripresa dell'economia.

Conti alla mano, negli ultimi 12 mesi per quasi 5 dollari di debiti accumulati l'economia è cresciuta di appena un dollaro, cosa che rende sempre più evidente come in prospettiva sia pressoché impossibile sostenere la crescita (non solo quella cinese) se si allunga lo sguardo oltre il proprio naso. La montagna di debiti accumulata in questi anni a un certo punto scaterà veri e propri cataclismi sull'economia mondiale. La verità è questa, ma si tratta di una verità troppo scomoda per raccontarla al “popolino”, innervosirebbe troppo i mercati.

È importante analizzare il carattere particolarmente insano dei debiti che sono stati contratti negli ultimi anni. Perché una cosa è indebitare lo stato per creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo di un paese (si pensi alle politiche keynesiane attuate in Italia negli anni '50 e '60) altra cosa è drogare l'economia con opere pubbliche irrazionali.

In questi anni le banche cinesi sono state impegnate in rischiosi prestiti “fuori bilancio”. A inizio aprile, Pechino ha pubblicato un *audit* nazionale rivelando che i governi locali devono una cifra stimata di 1.650 miliardi in finanziamenti in essere. Qualche settimana più tardi, l'agenzia Moody ha indicato che il problema è significativamente peggiore, di ben 540 miliardi dollari. E questo è solo il debito del governo locale. Non include gli obblighi enormi del governo

centrale o quelli delle banche che sono essenzialmente garantite da Pechino.

La crescita odierna del credito e la fragilità finanziaria sono una conseguenza diretta del desiderio di sostenere la crescita economica, rafforzando il mercato interno, visto il calo dell'economia mondiale. La strada scelta però è stata quella di mantenere gli investimenti a livelli antieconomici e peraltro non ha funzionato.

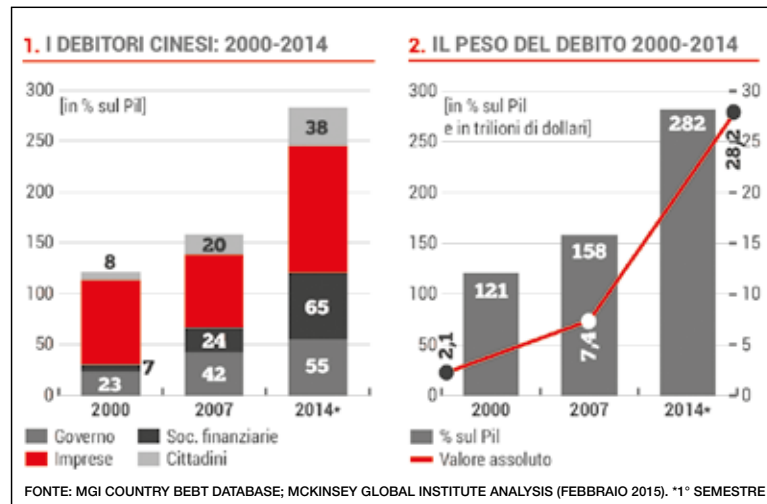
SISTEMA IRRAZIONALE

I prestiti fatti sono stati, a dir poco frettolosi. In Cina, ci sono due diversi regimi amministrativi relativamente a progetti di investimento: quelli diretti a livello centrale e quelli gestiti localmente. Essi coinvolgono cose come la costruzione di una ferrovia ad alta velocità, o un grande aeroporto, o l'espansione urbanistica delle grandi città come Pechino e Shanghai. Questi progetti dovrebbero portare più benefici per l'economia nazionale, e così migliaia di miliardi (di yuan) sono stati concessi in prestito gestiti direttamente dall'amministrazione centrale. I progetti diretti a livello locale, in molti casi, sono progetti estremamente dispendiosi, come la costruzione di uno stadio di dimensioni olimpioniche in una città con 800mila persone, o costruzione di edifici governativi estremamente costosi. Le amministrazioni locali hanno tutti questi progetti mastodontici approvati dal governo sotto la spinta del panico per la crisi del 2008.

Quando si crea uno stadio olimpionico in una città con 800mila persone, lo stadio non può generare certamente quantità di entrate significative. Le banche, da tempo, stanno navigando su una certa quantità di questi debiti: invece di evidenziare le scarse entrate, dicono "va bene, ti daremo un nuovo prestito, e parte del nuovo finanziamento verrà utilizzato

2015, sono di gran lunga superiori ai livelli del 2008, nonostante il tasso di crescita dell'economia di Pechino sia calato di almeno un terzo.

Questi investimenti, di per se sarebbero una cosa molto positiva, il problema è che in un contesto capitalista in crisi sono così poco remunerativi da aggravare lo stato generale dell'economia.



per rimborsare il vecchio prestito." Un processo molto simile a quello che si realizzò negli Usa con la crisi dei subprime e che si concluse con il fallimento di Lehman Brothers e l'inizio della crisi su scala mondiale. D'altra parte non molto diversa è stata la politica del governo nipponico che negli anni '90 e 2000 ha speso cifre faraoniche per costruire ponti che servivano a collegare isole praticamente disabitate.

Questo da un'idea dell'irrazionalità del sistema capitalista, che, lungi dall'essere il migliore dei sistemi possibili, è un sistema che prescinde completamente dai bisogni reali delle persone, salvo che non siano quel pugno di magnati (circa 500 famiglie economiche tra banche ed imprese) che controllano oltre il 90% della ricchezza e dell'economia mondiale.

Gli investimenti lordi, che in Cina raggiungono l'astronomica cifra del 43 per cento del Pil nel

Infatti hanno avuto l'effetto di far schizzare il rapporto credito/Pil cinese alle stelle, dal 141 per cento del 2008 al 300 per cento attuale. Sono calate le riserve valutarie cinesi da 4.000 a 3.000 miliardi di dollari. Infine ci sono forti segnali di crescita dell'inflazione.

Fino a qualche anno fa si diceva che la Cina era l'unico paese al mondo che poteva applicare politiche keynesiane. Queste politiche sono state ampiamente utilizzate negli ultimi 5 anni. Ma i margini di grasso sono stati consumati e i risultati sono a dir poco insoddisfacenti.

LA CRISI NON È ALLE NOSTRE SPALLE

Quel processo di indebitamento che nei paesi storici del capitalismo è durato circa un trentennio, in Cina si è realizzato nel corso di 2 o 3 anni. Ora anche Pechino è sommersa da una valanga di debiti. E stiamo parlando del paese con le riserve valutarie e il sistema bancario più grande del mondo. Gli effetti a un certo punto si faranno sentire su tutto il pianeta.

Per quanto è possibile che l'uso indiscriminato del credito su scala mondiale possa produrre una ripresa (comunque asfittica) nei prossimi due anni, è inevitabile che il ciclo lungo recessivo cominciato nel 2008

presto riporti la freccia della crescita verso il basso.

Esiste un'enorme quantità di capitale fittizio nell'economia oltre che di eccedenza produttiva e l'unico modo per "risolvere" la crisi è che i capitalisti decidano di subire forti perdite private e non di socializzarle come hanno fatto in tutti questi anni, dove hanno continuato a fare profitti enormi a spese della collettività, che ha pagato il conto con politiche di austerità senza fine.

I problemi della Cina, avranno effetti su scala globale. La sua economia, infatti, oltre a rappresentare il 17,3% del Pil mondiale, ha ora forti investimenti nell'Eurozona, con particolare riguardo in Italia. Infatti, se Francia e Inghilterra hanno reagito all'arrivo dei flussi di denaro cinese con l'intervento pubblico e creando "cordoni" di soci attorno alle aziende strategiche e rilevanti, l'Italia in crisi di liquidità, e con le banche sull'orlo del fallimento ha aperto le porte al flusso di capitali orientali facendo sì che gli investitori abbiano potuto acquistare partecipazioni in gruppi come Banca Intesa, Eni, Telecom, Terna, Snam e Pirelli. Non è un problema che riguarda solo le squadre di calcio milanesi.

E gli investimenti della Cina non si fanno sentire solo nell'Eurozona ma in tutto il globo, dal momento che nell'ultimo triennio gli investimenti diretti esteri della Cina hanno toccato valori esorbitanti, raggiungendo rispettivamente 118 miliardi di dollari nel 2014, 130 miliardi di dollari nel 2015 e 156 miliardi di dollari nel 2016, con una crescita prevista di 1.000 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni.

Se a questo sommiamo la crescita delle politiche protezionistiche da parte dell'amministrazione Trump, confermate nel recente G7 di Taormina dal presidente a stelle e strisce, allora abbiamo tutti gli ingredienti per crisi ancora più profonde e protratte che scuoteranno il sistema nei prossimi anni.

Caro Draghi, la luce che vedi in fondo al tunnel è quella di un treno che corre a tutta velocità. Presto si schianterà su tutti noi, se non saremo in grado di mettere la parola fine a quel castello di carte, marcio e corrotto che prende il nome di capitalismo.

Prospettive di crescita dell'economia mondiale (in %)

	Projections		
	2016	2017	2018
World Output	3.1	3.5	3.6
Advanced Economies	1.7	2.0	2.0
United States	1.6	2.3	2.5
Euro Area	1.7	1.7	1.6
Germany	1.8	1.6	1.5
France	1.2	1.4	1.6
Italy	0.9	0.8	0.8
Spain	3.2	2.6	2.1
Japan	1.0	1.2	0.6
United Kingdom	1.8	2.0	1.5
Canada	1.4	1.9	2.0
Other Advanced Economies	2.2	2.3	2.4
Emerging Market and Developing Economies	4.1	4.5	4.8
Commonwealth of Independent States	0.3	1.7	2.1
Russia	-0.2	1.4	1.4
Excluding Russia	1.8	2.5	3.5
Emerging and Developing Asia	6.4	6.4	6.4
China	6.7	6.6	6.2
India	6.8	7.2	7.7
ASEAN-5	4.9	5.0	5.2
Emerging and Developing Europe	3.0	3.0	3.3

Source: IMF, April 2017 World Economic Outlook.

Francia Ribelle

Serve un partito rivoluzionario

di Luigi PISCITELLI
da Marsiglia

La nuova linea politica dell'Eliseo sarà dettata interamente dal Medef (sigla di Confindustria in Francia). In nome della competitività, il governo Marcon continuerà ad aumentare l'orario lavorativo, ad abbassare i salari, a facilitare i licenziamenti e a distruggere lo stato sociale.

Intanto, le giovani generazioni e la classe lavoratrice non sono state immobili, anzi, sono state in prima linea in tutte le mobilitazioni dell'ultimo periodo (vedi le lotte contro la *Loi travail*), e lo saranno ancora.

Questo processo di radicalizzazione ha avuto finalmente una cristallizzazione elettorale con il successo della *France Insoumise* (Fi). Il movimento ottiene quasi il 20% a livello nazionale, circa il 30% fra i giovani dai 18 ai 35anni, arriva in testa nelle città più grandi e nei centri industriali. Una buona parte di questo exploit

è dovuto al suo leader, Jean-Luc Mélenchon. Già candidato del *Front de gauche* nel 2012, l'ex socialista ha conquistato il consenso di milioni di giovani e di lavoratori grazie alla sua campagna radicale e di rottura (da sinistra) con il sistema.

I suoi comizi nei principali centri, come Parigi, Tolosa, Lione, Marsiglia, hanno avuto la partecipazione di migliaia di persone, non solo attivisti di sinistra ma soprattutto giovani



alla prima esperienza politica. Ritroviamo la stessa composizione sociale nei suoi comitati elettorali disseminati in tutto l'Esagono. Ad oggi, sono si contano 4359 "gruppi d'appog-

gio" con 538900 iscritti e una valanga di nuove adesioni tra il primo ed il secondo turno delle presidenziali.

I dibattiti in questi gruppi sono molto partecipati, seppur confusi e privi di una linea strategica comune. Nonostante ciò, è evidente che un vento nuovo sta cambiando lo scenario politico: Mélenchon nei suoi comizi ha detto che i militanti della Fi devono considerarsi dei "rivoluzionari". I vecchi partiti, come i Repubblicani e i Socialisti, crollano, ma la stessa sorte tocca anche al Pcf a causa della sua direzione moderata e opportunistica. Dopo aver sostenuto Macron al secondo turno

possibilità (senza garanzie) di eleggere uno o due deputati in più col solo obiettivo di mantenere in vita un apparato sempre più scollegato dalla classe sociale che vorrebbe rappresentare. Questa frattura indebolisce certamente il fronte della sinistra, e colpisce soprattutto il Pcf, destinato a giocare un ruolo sempre più marginale nella prossima fase. Molti elettori comunisti già si orientano alla formazione di Mélenchon.

Per la Fi sarà difficile vincere le elezioni legislative. Tuttavia, la possibilità di eleggere un numero significativo di deputati è alla portata, il che le permetterebbe di diventare la sola opposizione di sinistra. Come trasformare questa enorme potenzialità in un'organizzazione in grado di prendere il potere sulla base delle lotte che si svilupperanno nella prossima fase? Il dibattito esiste nella base, Mélenchon e il suo entourage cercano di evitarlo, ma presto o tardi si ritroveranno costretti a fondare un partito per evitare di perdere tutto. I marxisti francesi non auspicano semplicemente la costituzione di questo partito, ma lottano per dotarlo di un programma rivoluzionario e di classe.

Palestina Vittoria dello sciopero della fame!

di George QUMSIEH

Il 17 aprile più di 1.500 prigionieri palestinesi, nelle carceri israeliane, tra cui il membro del Comitato centrale di Al-fatah Marwan Barghouti e Ahamd Saadat, il segretario del Fronte popolare palestinese, hanno cominciato lo sciopero della fame per ottenere i loro minimi diritti umani: l'aumento delle visite familiari, l'installazione di telefoni pubblici nelle prigioni e la possibilità di poter accedere ad un maggior numero di canali televisivi in modo da tenersi informati su quanto accade fuori dai penitenziari. Questo sciopero è durato 40 giorni, è terminato il 27 maggio dopo 20 ore di trattative tra gli scioperanti, il governo Israeliano e la Croce rossa. La lotta era l'unica scelta per i

prigionieri palestinesi per migliorare le loro condizioni di vita. Israele ha dovuto cedere: i familiari ad esempio potranno vedere i detenuti due volte al mese (prima era solo una volta) mentre gli altri punti dell'accordo saranno resi noti a breve. Importante è stato l'appoggio delle masse palestinesi allo sciopero nelle carceri, a migliaia sono scesi in piazza e il 27 aprile uffici pubblici e negozi sono rimasti chiusi per sciopero in tutta la Cisgiordania.

La vittoria dello sciopero della fame potrebbe migliorare le condizioni dei prigionieri, ma le autorità israeliane non fermeranno certo la repressione. Continueranno ad arrestare ed a maltrattare tutti i palestinesi che vivono in una vera e propria prigione aperta: limitazione di movimento, muro attorno alla Cisgiordania e innumerevoli checkpoints. Tali condizioni rendono la vita dei palestinesi difficile e insopportabile.

Per ottenere la liberazione del popolo palestinese e mettere fine a questa occupazione bisogna che esista un partito che possa esprimere la rabbia di tutta questa gente che è scesa nelle piazze per sostenere i loro prigionieri,

mentre l'autorità palestinese (Anp) ha impedito ogni manifestazione che potesse mettere in contatto i manifestanti con le forze di occupazione. Il "coordinamento di sicurezza" fra Israele e Anp non finisce mai, entrambi non vogliono che finisca perché hanno interessi (tra cui ovviamente quelli economici) in comune. La rivolta nelle carceri può significare la fine di questa "luna di miele". Le manifestazioni ci sono sempre, però manca un'organizzazione che le guidi, i partiti palestinesi tradizionali tra cui quelli di sinistra non sono più in grado di farlo, la gente non si fida più di loro. Al-Fatah, l'organizzazione a capo dell'Anp, rifiuta di convocare elezioni politiche dal 2006 temendo di perderle, in questo è spalleggiato da Hamas a Gaza che ha instaurato un regime autoritario nella Striscia, per nulla giustificato dagli attacchi continui di Israele. Nelle elezioni amministrative del 13 maggio scorso l'affluenza è stata molto bassa, pari al 53%. La popolarità del governo di Abu Mazen è ai minimi storici.

Un partito di massa e il ritorno della lotta di classe possono mettere fine a questa occupazione e al capitalismo, sia in Israele che in Palestina, che ha solo ampliato le disuguaglianze fra le classi e reso impossibile la libertà e l'indipendenza effettiva del popolo palestinese.



BRASILE Crisi di sistema e lotte di massa

di Roberto SARTI

Il Brasile è travolto da una profonda crisi sociale, economica e politica. Le mobilitazioni contro il governo sono in continua ascesa, dopo lo sciopero generale del 28 aprile (il più grande degli ultimi 20 anni), 150mila persone hanno invaso Brasilia lo scorso 24 maggio contro gli attacchi del governo Temer a pensioni, stato sociale e leggi del lavoro.

Negli ultimi tempi tuttavia Michel Temer non deve guardarsi solo dalle proteste di piazza, ma anche dalle inchieste della magistratura.

Dopo la defenestrazione da parte del parlamento di Dilma Rousseff per corruzione infatti, ora anche il nuovo presidente, Temer, è al centro di uno scandalo, per aver ricevuto una maxitangente dai proprietari del gruppo Jbs, una delle principali multinazionali del paese, impegnata nel settore della lavorazione della carne. Temer ha ribadito che non si dimetterà, ma non la pensano così una parte dei partiti che lo sostengono in parlamento che, come il Psdb, hanno già annunciato che ritireranno il loro appoggio.

La borghesia nazionale e internazionale è divisa. Una parte crede che per continuare con successo la politica di controriforme (ricordiamo che il Senato ha congelato per vent'anni la spesa sociale) Temer sia necessario, se non altro come "male minore". Un'altra ritiene che se Temer continuasse a rimanere in carica l'ira nei suoi confronti potrebbe mettere a rischio l'intero edificio delle "riforme", in

quanto mancherebbe al presidente la credibilità necessaria a portarle avanti. D'altra parte, il Presidente è affondato nei sondaggi, con un misero 9% di popolarità (ed è in carica solo dal 31 agosto 2016!).

Come nel caso di Tangentopoli in Italia all'inizio degli anni Novanta, anche in Brasile la magistratura ha assunto un ruolo sempre più indipendente e procede a colpi di arresti verso il cambiamento del sistema politico di cui la classe dominante ha bisogno. "Negli anni i partiti politici sono diventati sclerotizzati, ora

sviare la loro attenzione dagli attacchi del padronato e concentrandoli sul problema della "corruzione". L'offensiva della magistratura allo stesso tempo produce ancora più instabilità in un sistema già molto fragile.

L'economia brasiliana infatti è letteralmente crollata: tre anni consecutivi di recessione (nel 2016 il Pil è diminuito del 3,4%), con buona pace di chi considerava le economie emergenti dei Brics l'alternativa al declino degli Usa. Per il 2017 la Banca mondiale prevede una crescita solo dello 0,5% e per la borghesia

ve elezioni presidenziali e non per il parlamento, forse confidando in una nuova affermazione di Lula che si ricandiderà a Capo dello stato, mira alla ricerca (disperata) di assicurare la sopravvivenza del sistema.

Un sistema che ha rivelato tutta la sua brutalità, con le cariche, le decine di feriti e gli arresti durante la manifestazione già citata di Brasilia. In questa occasione Temer è ricorso alla decretazione volta all'utilizzo dell'esercito nelle strade, una misura che non veniva adottata dai tempi della dittatura militare, terminata nel 1985. Le proteste e la debolezza dell'esecutivo hanno fatto sì che il decreto venisse ritirato il giorno dopo, ma rappresenta un avvertimento: la borghesia è disposta a utilizzare qualunque mezzo per non perdere il potere.

Per questo l'unica strada per la vittoria per il movimento di massa è lo sciopero generale fino al ritiro di tutte le controriforme e alla caduta del governo Temer, come spiega Esquerda Marxista, la sezione brasiliana della Tendenza marxista internazionale.

Per arrivare a ciò la classe operaia brasiliana deve organizzarsi in maniera autonoma ed indipendente dalla borghesia, per un governo dei lavoratori ed un'Assemblea popolare nazionale costituente. Nel capitalismo, non solo l'economia è marcia, ma anche le istituzioni e l'apparato dello stato. Dobbiamo rovesciarli e costruirne di nuove, rappresentative delle istanze e degli interessi della classe lavoratrice.



I compagni di *Liberdade e Luta* a #ocupaBrasilia lo scorso 24 maggio

Lava jato apre nuove possibilità di aumentare il tasso di mortalità politica nel paese" spiega al *Financial Times* (26 maggio) Sergio Fausto della Fundação Fernando Henrique Cardoso, uno dei principali think tank dell'America latina.

Lava jato (l'inchiesta che ha portato all'impeachment di Dilma e all'incriminazione di Lula, ndr) è da un lato il prodotto della crisi di sistema in Brasile e dall'altro il tentativo di salvare il sistema stesso dalla rabbia delle masse, cercando di

sono i lavoratori che devono pagare la crisi: si aumenta dunque di nove anni l'età pensionabile e da 8 a 12 ore l'orario giornaliero di lavoro.

Lo scontro dunque è di classe, e non riguarda la difesa di una democrazia astratta. Quale democrazia, poi, visto che in quella concreta, rappresentata dal parlamento brasiliano, è bastato pagare meno di un milione di euro a deputato per far approvare l'impeachment di Dilma? La posizione della direzione del Pt, che propone nuo-

BOLOGNA
16-17 GIUGNO
Circolo 20 pietre
via marzabotto 2

TRIESTE
16 GIUGNO
Giardino di via San Michele

MILANO
22-25 GIUGNO
Cascina monterobbio
via san Paolino

Appuntamenti di giugno e luglio in tutta Italia



PARMA
6-8 LUGLIO
Casa cantoniera

NAPOLI
22-23 LUGLIO
Parco dei Ventaglieri

Per info:
redazione@rivoluzione.red

Nell'ambito della festa di Milano terremo un seminario nazionale sabato 24 e domenica 25 giugno:
2017: In difesa dell'Ottobre • La rivoluzione che fece tremare il mondo

Caserta terra di... dissesto



di Vincenzo ESPOSITO

Dal dicembre 2015 l'Ente provincia Caserta si trova in una situazione di dissesto finanziario, le problematiche che hanno contribuito a tale situazione sono da ricercare in anni e anni di gestione politica clientelare e a servizio delle grandi imprese, sia di centrodestra che centrosinistra e negli effetti ancor più devastanti che ha avuto la crisi economica al sud.

Il dissesto ha provocato una dinamica a catena, alcune scuole chiuse, perché non agibili (la maggior parte delle scuole presenta delle problematiche strutturali serie, come il logoramento dei pilastri portanti), come nel caso degli istituti Buonarroti e Mattei, altre scuole potrebbero esserlo a breve.

Sul versante lavorativo la questione è altrettanto seria, ci sono stati già dei licenziamenti come quelli della società samir, che si occupava delle pulizie degli edifici della provincia, altri potrebbero arrivare nella società Terra di Lavoro S.p.a., società che si occupa di lavori di manutenzione legati alla viabilità, all'edilizia scolastica e impianti termici, la società ha in organico 64 lavoratori, anche i dipendenti della funzione pubblica non se la passano meglio visto che nell'ultimo mese non hanno percepito lo stipendio. Si contano in tutto tra i 500/600 posti di lavoro a rischio. Le forze politiche che si incaricano di risolvere la situazione sono le stesse che hanno contribuito ad arrivare a questo punto, nessuna risposta né soluzione sono arrivate nei

tanti incontri che ci sono stati tra le parti.

Dopo essere scesi in piazza in autunno gli studenti stanno diventando di nuovo i protagonisti, insieme ai lavoratori. Un corteo dei due istituti superiori già chiusi, Mattei e Buonarroti, ha visto la partecipazione di circa 1.000 studenti, mentre i lavoratori sono già da un mese e mezzo in presidio sotto la sede della Provincia. I cortei del 20 e del 23 maggio, convocati rispettivamente, il primo dagli studenti e il secondo dai sindacati, rappresentano i momenti in cui si è vista la rabbia e la combattività ma soprattutto la forza che può esprimere l'unione studenti-lavoratori, tantissimi lavoratori e studenti sono scesi in piazza per urlare il proprio dissenso.

I due cortei uniti a questi

mesi di lotta hanno prodotto già un minimo risultato, è stato approvato alla camera un provvedimento che stanziava 10 milioni per la situazione dell'ente provincia di Caserta. Un piccolo passo in avanti che dimostra il valore della lotta, tuttavia bisogna essere perfettamente consapevoli che la cifra stanziata rappresenta un misero contributo che andrà a tamponare per 3-4 mesi la situazione.

Bisogna garantire una continuità al percorso di lotta ed alzare la posta in gioco. La situazione drammatica a cui sono soggetti i lavoratori e gli istituti superiori rappresenta solo il primo pezzo del domino, infatti molte province italiane potrebbero trovarsi nel prossimo periodo a vivere la stessa situazione.

Bisogna rivendicare le dimissioni immediate del presidente della provincia, scongiurare i licenziamenti e ricollocare i lavoratori già licenziati, un piano di edilizia scolastica adeguato a coprire le spese per la messa in sicurezza di tutte le scuole, un piano industriale per il mantenimento dei livelli occupazionali, nuove assunzioni e soprattutto la caduta del governo Gentiloni sempre più paladino e protettore di un sistema che foraggia padroni e banchieri, ma lascia nell'abbandono e nella fame lavoratori e studenti.

Clinica La Quietè chiusa Lavoratori per strada!

di Sinistra Classe Rivoluzione VARESE

VARESE – Dopo oltre quattro mesi di lotta, lo scorso 30 maggio la clinica La Quietè è stata definitivamente chiusa, tramite apposizione di sigilli da parte dell'ufficiale giudiziario. Nonostante la presenza di due offerte da parte di altrettanti compratori e la possibilità di integrare la struttura nel sistema sanitario regionale, il giudice ha fatto la scelta più ovvia come rappresentante dello stato borghese: una scelta contro gli interessi dei lavoratori.

Oltre al danno (sessanta lavoratori che perdono il posto), la beffa: durante il presidio del 30 maggio, al quale abbiamo partecipato come *Sinistra Classe Rivoluzione*, il direttore si è rifiutato di firmare l'accordo coi sindacati che prevedeva il licenziamento col pagamento delle quattro mensilità arretrate e del Tfr a partire dal 2014. Si è giustificato dicendo che delle tre componenti dell'azienda (clinica, centro diagnostico e servizi) lui poteva prendere una decisione solo riguardo ai lavoratori dei primi due.

Per quanto riguarda i trenta lavoratori della Quietè servizi, formalmente ancora



sotto contratto con l'azienda precedente, ma nei fatti inquadrati nella nuova amministrazione, a prendere una decisione sarebbe dovuto essere il precedente proprietario, che però non era presente al presidio.

La Cgil non ha firmato l'accordo, ma ha preferito evitare lo scontro con la proprietà e affidarsi ad una risoluzione in via giudiziaria della vertenza. Questo nonostante la rabbia dei lavoratori, che sarebbero stati anche disposti a occupare la struttura fino al raggiungimento di un accordo che tutelasse il diritto a mensilità arretrate e Tfr di tutti i sessanta dipendenti. Un atteggiamento inqualificabile, quello dei dirigenti sindacali, perché una lotta con relativa occupazione della struttura avrebbe potuto

supportare l'azione giudiziaria e raccogliere la solidarietà di studenti e lavoratori, e se messa in campo fin da subito, senza tentennamenti, forse avrebbe anche portato a una risoluzione diversa della vertenza.

Se l'azione dei dirigenti del sindacato è da criticare, ridicola è stata invece la passerella del consigliere comunale della Lega Nord Marco Pinti. Stiamo parlando dello stesso partito che in Provincia e Regione ha guidato per anni la distruzione della sanità e dell'istruzione pubblica, eppure i suoi esponenti hanno ancora il coraggio di presentarsi davanti a dei lavoratori che vengono licenziati. Assenti invece rappresentanti del Pd e dei 5 Stelle: quando si sviluppa una vertenza tra un padrone e i lavoratori, sanno perfettamente da che parte stare, cioè dalla parte dei padroni. *Sinistra Classe Rivoluzione Varese* è stato l'unico movimento politico organizzato che si è schierato apertamente dalla parte dei lavoratori e siamo convinti, oggi più di ieri, che si debba ripartire dal campo della lotta di classe per costruire un sindacato realmente combattivo e una rappresentanza politica dei diritti dei lavoratori.



a 100 anni dalla rivoluzione russa



di Claudio BELLOTTI

Il punto critico nel quale le speranze suscitate dalla prima rivoluzione si rivelano illusorie giunge a fine giugno 1917. Il governo provvisorio disattende tutte le promesse, in particolare sulla guerra che non solo non cessa, ma viene rilanciata da Kerenskij, ministro della guerra, con l'offensiva di fine giugno.

Una consistente avanguardia, fra gli operai e la guarnigione di Pietrogrado, è pronta a passare all'azione.

Ma un'avanguardia, per quanto decisa, non rappresenta la massa. Per migliaia di operai e soldati pronti ad agire, ce ne sono milioni, soprattutto al fronte, che ancora vivono delle speranze della fase precedente. La posizione del partito bolscevico è di attendere che si

manifestino pienamente le conseguenze nefaste dell'offensiva al fronte, prima di lanciare le masse in una nuova offensiva.

L'impazienza della base inizia quindi a investire lo stesso partito bolscevico, i suoi appelli alla calma non vengono compresi. Dopo giornate di fermento crescente, il 3 luglio il movimento esplose. Sotto la spinta di agitatori improvvisati, fra i quali alcuni anarchici, il 1° reggimento mitraglieri decide di scendere in piazza in armi. Trova facilmente alleati nella guarnigione e nelle fabbriche. Sono a decine di migliaia, ad assediare i dirigenti socialisti conciliatori asserragliati nel Palazzo di Tauride, sede del Comitato esecutivo dei soviet.

A notte fonda, trentamila operai delle officine Putilov convergono sulla piazza antistante al Palazzo, decisi ad ot-

tenere i loro obiettivi.

Il partito bolscevico non ha promosso la manifestazione del 3 luglio, ma di fronte a questa esplosione la sera del 3 il Comitato centrale decide di aderire al movimento, facendo appello a operai e soldati a "far conoscere la loro volontà con una manifestazione pacifica e organizzata ai Comitati esecutivi". L'obiettivo non è rovesciare il governo, ma impedire che il movimento vada a uno scontro decisivo privo di direzione e organizzazione.

Il 4 luglio è il culmine del movimento. Sono forse 500mila a scendere in piazza, fra i quali diecimila marinai armati e inquadrati giunti dalla fortezza di Kronstadt. Scaramucce e scontri a fuoco con ufficiali e cosacchi leali al governo.

Il movimento esige che i socialisti conciliatori (ancora maggioranza nei soviet, è bene ricordarlo) rompano con i loro alleati borghesi, prendano il potere e finalmente realizzino le promesse del febbraio, innanzitutto quella della pace.

I capi socialisti tergiversano e balbettano ai manifestanti che il loro comportamento è "controrivoluzionario". Un operaio invece contro il ministro

socialrivoluzionario Cernov: "Prendi il potere quando te lo danno, figlio di cagna!" I riformisti, rimasti di colpo senza una base, cercano ovunque truppe disposte a difenderli e a reprimere il movimento.

Ma il fronte e le province rimangono per lo più inerti. Il governo poteva essere facilmente rovesciato, ma Pietrogrado sarebbe finita come una nuova Comune di Parigi, o come, 18 mesi dopo, finì la Berlino dell'insurrezione spartachista.

La notte del 4 luglio il governo trova finalmente le "sue" truppe, radunate mostrando loro le "prove inconfutabili" che Lenin e i bolscevichi altro non sono che agenti pagati del governo tedesco. Il movimento rifluisce mentre dilaga la grande calunnia. Il partito bolscevico deve rifugiarsi in una semiclandestinità. Ma ha provato la sua lungimiranza e al tempo stesso la sua lealtà completa alle masse rivoluzionarie, anche quando queste si avventurano in azioni premature. Nella temporanea sconfitta che segue il luglio si compie così un altro passaggio fondamentale nell'educazione rivoluzionaria di quelle masse.

(6 - continua)

Statale Milano Contro la selezione di classe

di Beatrice BONALDO

Martedì 23 maggio una votazione del Senato accademico dell'Università Statale di Milano ha approvato l'introduzione del numero programmato (antica camera del numero chiuso) nelle facoltà di Studi umanistici, ossia le facoltà di Lettere, Filosofia, Storia, Lingue e Beni culturali.

Questo provvedimento sarebbe motivato dall'aumento delle iscrizioni ai corsi di studi umanistici verificatosi lo scorso anno, che potrebbe portare ad uno sfioramento del rapporto studenti/professori stabilito per legge. Bisogna ricordare però che tale aumento è dovuto soprattutto dall'introduzione del numero chiuso nella facoltà di Scienze politiche e che il numero di personale docente continua a diminuire a causa del blocco del turn over e la continua riduzione di finanziamenti pubblici all'istruzione.

La mobilitazione di studenti e professori non ha fermato il numero chiuso, che l'università è riuscita a far passare con una manovra autoritaria, dopo che la proposta era stata bocciata da tutti i dipartimenti di Studi umanistici. Gli studenti e i professori in presidio durante la prima riunione del senato erano riusciti a sospendere la votazione, entrando nell'aula dove si erano

riuniti i senatori. Una settimana dopo, una nuova convocazione del Senato: il numero degli studenti in presidio era molto inferiore e la sede della riunione era stata spostata. I senatori si erano barricati dietro ai cancelli di ferro del rettorato! Gli studenti a questo punto hanno tentato con un'azione improvvisata di ostacolare l'ingresso dei senatori con scarso successo. Gli slogan scanditi, suggeriti dagli organizzatori, chiedevano di "rimandare, rimandare" la decisione.

Sono emersi chiaramente i limiti di questa lotta, che hanno portato gli studenti alla smobilitazione. Nel momento di maggiore interesse per la lotta, nell'assemblea che ha preparato il secondo presidio, gli studenti hanno manifestato la volontà di portare avanti la mobilitazione con azioni organizzate. Tale volontà è stata soffocata da chi dirigeva la lotta e dai professori che sostenevano fosse necessario percorrere la via del consenso e della pressione mediatica. La solidarietà ricevuta dalla lotta è stata importante, ma non può essere decisiva, né si può basare la lotta sul terreno burocratico, dove l'apparato dell'università ha la meglio. L'unica arma efficace contro la selezione di classe e la chiusura nelle università è l'organizzazione della lotta sulla base di obiettivi chiari e avanzati.

Campagna di crowdfunding

STALIN di Trotskij

finalmente in Italiano!

In occasione del centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, vogliamo pubblicare in italiano l'ultimo lavoro del rivoluzionario Lev Trotskij, la biografia di Stalin. Un'opera finora disponibile solo in edizioni incomplete e snaturate dalle distorsioni politiche introdotte dal curatore e che è stata finalmente riportata alla versione originale, comprensiva delle parti mai pubblicate, dalla casa editrice britannica Wellred Books. Se riusciremo in questa sfida, anche in Italia sarà disponibile l'opera a cui Trotskij stava lavorando quando fu assassinato per mano di un sicario stalinista.

- testo ricostruito scrupolosamente in dieci anni di lavoro, consultando gli archivi di Harvard e confrontando le edizioni inglese, francese e russa;
- la versione più completa mai pubblicata in qualsiasi lingua;
- 100mila parole in più rispetto all'edizione originale del 1946, un aumento del 30%;
- rimosse le distorsioni politiche del curatore Malamuth
- con presentazione del nipote di Trotskij Esteban Volkov.

Hai tempo fino al 17 luglio!

Sostieni il crowdfunding qui:

produzionidalbasso.com/project/stalin-di-trotskij-la-primaedizione-completa-aiutaci-a-pubblicarla-in-italiano/

per info: redazione@marxismo.net



RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



di Alessio MARCONI

Nel mese di giugno in molte città italiane si svolgerà in piazza Gay Pride. E di scendere in piazza ce n'è bisogno! Ancora oggi l'omosessualità, o comportamenti legati all'omosessualità, è ufficialmente illegale in 72 Stati, con pene che vanno dal mese di prigione ai 15 anni di prigione, all'ergastolo, fino alla pena di morte (applicata in 8 stati). Solo in 23 stati è riconosciuto il matrimonio fra persone dello stesso sesso e in altri 27 sono riconosciute forme di unione non matrimoniale.

Ma anche dove esistono forme di tutela legale, la discriminazione ufficiale ha molte altre facce. Negli Usa, ad esempio, esistono in diversi Stati "leggi contro la promozione dell'omosessualità". La cosa non suona così distante se pensiamo alle crociate della destra e di area cattolica contro la cosiddetta "teoria gender" nelle scuole italiane. Questi personaggi sono gli ispiratori politici dei gruppi di estrema destra che si prendono la responsabilità della via dei fatti, portando avanti vere e proprie azioni squadristiche contro gli omosessuali (o contro immigrati, o contro attivisti di sinistra...).

Esiste poi la discriminazione di tutti i giorni nelle scuole, nei

posti di lavoro, nella ricerca della casa e la pressione ideologica e sociale costante che si abbatte sulle persone lgbt.

L'Italia, forte della presenza della Chiesa cattolica e della sua pervasiva morale, è fra i paesi europei dove questa pressione discriminatoria si fa sentire di più. Non è raro trovare la notizia di un ragazzo "suicida perché gay", ultimo livello di una sofferenza psicologica generata a livello sociale e familiare.

Questa è la realtà che sta dietro ai cartelloni pubblicitari e delle campagne sociali di cui si riempiono la bocca ministri, istituzioni, o aziende "gay friendly". La realtà è che in questa società ancora oggi non esiste una vera libertà e parità nell'orientamento e comportamento affettivo e sessuale. E una vera parità e libertà non sarà mai raggiunta finché l'intera società non verrà rovesciata dalla testa ai piedi.

L'istituto della famiglia, o meglio della famiglia composta da un uomo ("capofamiglia") e da una donna (subordinata) si è sviluppato come luogo di trasmissione della proprietà e di stabilità sociale. Chi non vuole che cambi la società, non vuole che cambi la famiglia. Se l'oppressione di genere è un asse costitutivo della società di classe, la discriminazione omofoba, pur se con intensità diverse in

fasi diverse, ne è un corollario implicito.

Per questo non possiamo dare credito alle anime belle del governo o dell'Unione Europea che ci spiegano cosa dovremmo fare per risolvere il problema dell'omofobia. Questi governi "liberali" e questi settori "illuminati" della borghesia, sono gli stessi che sostengono le dittature che impiccano o decapitano gay e lesbiche. In madrepatria, anche dove concedono una (parziale) estensione dei diritti civili, con l'altra mano portano avanti il massacro sociale verso i giovani, i lavoratori, i disoccupati (etero o gay che siano). Ti dicono che ti concedono l'unione civile, ma poi non hai un lavoro per mantenerti, né una casa dove andare a vivere, né i soldi per pagare le cure a te e chi ti vive accanto. E così facendo preparano l'arrivo di governi apertamente reazionari, che continuando nel massacro sociale, provvedono anche a revocare le riforme sui terreni dei diritti democratici e civili e a spargere a piene mani tutto il ciarpame razzista e omofobo, per dividere i lavoratori e schiacciarli meglio. Le Clinton portano ai Trump, i Marcon alle Le Pen, se non vengono fermati dalle lotte.

Ma non c'è ragione per pensare che questa sia l'unica opzione. Le mobilitazioni contro l'omofobia

per i diritti civili esplose in tutto il mondo negli ultimi anni sono state una boccata di ossigeno e una grande prova di forza. Non sono state né sommesse suppliche, né astratte speculazioni accademiche, nonostante alcuni tentativi di renderle tali, ma un vero ruggito di una generazione che non ne può più di essere ridotta a un'esistenza di miseria e insicurezza e, come se non bastasse si deve sentire dire cosa può o non può fare della propria vita affettiva e sessuale da una classe dominante e da un personale politico che vivono su un altro pianeta per le ricchezze accumulate e che hanno una credibilità morale pari a quella di un serial killer.

Abbiamo visto piazze in cui a chiedere pieni diritti civili per tutti c'erano anche tantissimi eterosessuali, e in cui alla lotta per i diritti civili si collegava subito quella per la casa, per il lavoro, per la sanità.

Questa unità nella lotta, che ha come obiettivo la distruzione di ogni discriminazione su base di genere e di orientamento sessuale, trova la sua fisiologica collocazione in un programma rivoluzionario. E lo sviluppo su basi di classe del movimento lgbt all'interno del movimento generale dei lavoratori e dei giovani è l'unica prospettiva che potrà condurre alla vittoria.

Contattaci
0266107298
redazione@rivoluzione.red

Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"